



Sui motivi della guerra e il "bene primo" del superamento dialogico[*]

A cura di: Carlo Di Stanislao

"La ragione e l'amore sono nemici giurati"
Pierre Corbeille

*"Ci sono cose che l'intelligenza è capace di cercare,
ma che, da sola non troverà mai"*
Henri Bergson

"La vita non è tanto breve da non aver tempo per la comprensione"
Ralph Waldo Emerson

E' noto che gli uomini amano scannarsi per le più diverse ragioni e non ha molta importanza quello per cui credono di scannarsi. L'importante è il motore primo che utilizza l'animosità, il fanatismo e l'estraneità tra differenze - politiche, culturali, religiose, etniche - per raggiungere un obiettivo di potere.

L'odierna tendenza alla ripresa dei conflitti nasce non tanto dalla fine dell'equilibrio della cosiddetta guerra fredda - come spesso si dice - ma dal fatto che in alcuni settori strategici il limite dello sviluppo, contemplabile nell'orizzonte della nostra tecnologia e nel quadro dell'attuale crescita demografica ed economica, non è molto lontano, tra i dieci e i trent'anni.

Parlo in particolare del petrolio economicamente sfruttabile, delle risorse idriche e della loro distribuzione ed utilizzo, delle terre coltivabili in modo commercialmente utile, dei minerali e dei metalli rari. La gestione e il controllo di questi settori diviene un elemento indispensabile del gioco delle potenze e tra le potenze. Costruite la tabella dei limiti di sviluppo di questi settori, guardate la mappa delle regioni geografiche che ospitano determinate risorse naturali - e non parlo qui ovviamente soltanto di quella abbastanza nota del petrolio - e otterrete la mappa dei conflitti presenti e futuri, quelli molto evidenti perché militari (oggi più di trenta conflitti attivi in varie regioni del mondo) e quelli segreti e sordi condotti a colpi di crisi finanziarie, di blocchi o di accordi commerciali, di spionaggio industriale, di intese o lotte in organismi come il Fondo monetario internazionale o l'Organizzazione mondiale del commercio. Dirò qui brevemente solo del settore agricolo, perché mentre tutti ne riconoscono la fondamentale importanza, se ne parla sempre molto poco.

Forse non è, infatti, a tutti noto che nonostante il grande sviluppo della tecnologia di ogni tipo e la grande crescita demografica avvenuti negli ultimi decenni, l'aumento delle terre arabili nel mondo è stato del solo 6,5% nei trent'anni dal 1966 al 1996, ovvero da 1.280 a 1.362 milioni di ettari. Non solo: mentre una buona parte dei 248 stati del mondo ha una sua agricoltura, i paesi autosufficienti dal punto di vista agricolo sono molto pochi e si crea quindi lo spazio economico per le esportazioni dei paesi che producono grandi surplus: i primi 15 paesi al mondo per esportazioni agricole di ogni tipo (rispettivamente Stati Uniti, Francia, Olanda, Canada, Germania, Gran Bretagna, Australia, Belgio, Brasile, Italia, Spagna, Cina, Argentina, Thailandia e Danimarca) coprono il 66% delle importazioni agricole mondiali (oggi circa 600 miliardi di dollari all'anno), tenendo in pugno parecchia altre nazioni.

Le maggiori multinazionali dell'agro-business che controllano produzione e distribuzione mondiale di prodotti agricoli sono inoltre non più di una ventina, tutte appartenenti ai paesi industrializzati maggiori. Se potessimo prendere in considerazione il settore dei minerali e

metalli strategici, troveremmo una concentrazione ancora maggiore e solo un pugno di paesi (tra i quali Russia, Cina, Canada, Stati Uniti, Australia e Sudafrica) sono significativi produttori ed esportatori (tra i 6 e i 12 tipi) di quei prodotti indispensabili.

Se vogliamo comprendere come dalla necessità di controllare certi settori si passi ai conflitti o ai confronti, ovvero alla parte dinamica delle relazioni di potenza, dobbiamo saper tenere insieme sia le ragioni contingenti che quelle strategiche. Queste ultime alludono al fatto che lo sviluppo ineguale delle forze economiche nelle varie regioni del mondo, e lo sviluppo ineguale dei settori che abbiamo visto sopra, modifica progressivamente l'equilibrio, la bilancia appunto, di potenza di queste stesse regioni tra loro e tra i paesi che le compongono.

Questa dinamica concorre a creare i presupposti perché si squilibrino poi progressivamente anche le bilance di potenza militari e politiche. Tenere sotto controllo il progredire degli squilibri e raggiungere nuovi equilibri è elemento essenziale delle politiche internazionali, militari ed economiche, delle grandi potenze.

Dobbiamo dunque riflettere sul fatto che se è giusto cercare oltre le cortine della propaganda i motivi economici possibili di un certo conflitto, dobbiamo anche tenere presente che è la dinamica stessa degli squilibri di potenza a esercitare un'attrazione fatale su quegli stati che aspirano a mantenere o raggiungere un'egemonia globale o regionale.

Il controllo dello sviluppo dei settori strategici si esercita anche con il controllo complessivo delle bilance di potenza regionali.

L'attuale crescente tendenza aggressiva, economica non meno che militare, degli Stati Uniti, dell'Europa occidentale e, più timidamente, del Giappone non è frutto di un ormai incontrastato potere, come vorrebbe il senso comune, ma è all'opposto legata alla *consapevolezza che gli establishment di queste potenze hanno del loro inevitabile declino relativo*, un declino che li porterà ad essere in breve simili a paesi come la Cina, la nuova Russia, l'India, il Pakistan, l'Indonesia, il Brasile, l'Iran.

L'orizzonte del declino relativo delle potenze attuali, e in particolare degli Stati Uniti, è anche qui non molto ampio, trent'anni e per certi aspetti molto meno. Dopo di che, l'insieme di paesi di cui s'è detto prima costituirà una serie di poli con potenza economica e militare complessivamente superiore alla triade Stati Uniti, Europa e Giappone, che tenterà di ritardare con ogni mezzo o controllare/gestire gli esiti della crescita di tali paesi. Si guardi con queste lenti all'utilizzo statunitense degli squilibri prodotti dai primi bagliori della cosiddetta crisi finanziaria asiatica del 1997/98 e si otterrà la visione di una battaglia fondamentale che l'establishment statunitense ha condotto per indebolire l'autonomia di Giappone e Cina grazie all'indebolimento delle aree vicine di penetrazione finanziaria e commerciale, i paesi emergenti dell'Asia orientale, la Corea del Sud, la Thailandia, la Malaysia, l'Indonesia.

E' noto che dopo la crisi, buona parte degli apparati industriali e commerciali di questi ultimi paesi è ripassata, a prezzi di realizzo, nelle mani della finanza Usa. Si guardi ancora con queste lenti il rinnovato sfruttamento da parte di Stati Uniti ed Europa di tutti i possibili elementi di crisi - terrorismo compreso - nelle regioni mediorientali, caucasica e centro-asiatica: e si mostreranno evidenti tutti gli elementi di un complesso gioco che mira in primo luogo a impedire un rapporto più paritario dei paesi petroliferi di queste tre regioni con le grandi compagnie energetiche statunitensi ed europee e a contrastare il controllo degli stessi paesi sui corridoi di trasporto delle proprie risorse verso i mercati.

In secondo luogo a mantenere conflittuale l'area di snodo tra Pakistan, India e Cina (ovvero l'Afghanistan e il Kashmir), soprattutto per impegnare la Cina sul suo fianco occidentale, impedirle di normalizzare le difficili relazioni con l'India e conseguentemente contrastare una possibile cooperazione tra i due giganti demografici mondiali. In terzo luogo a ritardare o rendere difficile la ripresa della proiezione della Russia verso i paesi che si affacciano o sono di transito verso l'Oceano Indiano, area di passaggio strategico del commercio internazionale e delle rotte petrolifere verso l'Asia e l'Europa; in quarto luogo ad inserire il cuneo della presenza militare statunitense ed europea ai bordi meridionali e strategicamente fondamentali (l'Afghanistan) dell'area di incontro tra Cina, Russia e alcuni paesi asiatico- centrali, area definita di fondamentale importanza dagli accordi di sicurezza siglati a Bishek due anni fa.

Molti altri esempi potrebbero essere fatti, ma ciò su cui mi sembra importante continuare a lavorare - anche in relazione allo straordinario oscuramento e censura che l'attuale presunta lotta al terrorismo ha portato con sé - è proprio il piano strategico su cui si sviluppa oggi come non mai l'azione delle potenze e l'immensa ipocrisia dei nuovi signori della guerra "giusta" e

dei loro assordanti sostenitori nei media e nei parlamenti.

Nuova instabilità, nuovo terrorismo e nuove crisi consentiranno di continuare a stabilire le regole del gioco nel futuro prossimo e a questo puntano, ma le maggioranze cinesi che hanno costruito nei parlamenti europei e statunitensi, e l'annullamento di qualsiasi possibilità di vero dibattito di fronte all'opinione pubblica, sono il segno di un profondo declino dell'occidente, non del contrario.

"C'è del marcio nella specie Homo Sapiens"[+]

Questa è la semplice, financo banale, ma importantissima constatazione da cui parte Konrad Lorenz per descrivere i rischi e le storture di cui è vittima l'umanità contemporanea.

I più importanti fra essi sono:

- la sovrappopolazione che scatena aggressività,
- la devastazione dello spazio vitale,
- la competizione esasperata fra gli uomini,
- il venir meno dei sentimenti,
- il deterioramento dello stesso patrimonio genetico,
- il rifiuto violento della tradizione,
- l'indottrinamento esasperato,
- le armi nucleari.

Con aggressività si intende il conflitto intra-specifico, diretto contro membri della stessa specie e non quello delle varie specie fra di loro (inter-specifico). La lotta per la sopravvivenza, di cui parla Darwin, è appunto questa ed è la sola che faccia progredire l'evoluzione. Senonché tale lotta è diventata "nell'attuale situazione storico-culturale e tecnologica dell'umanità il più grave di tutti i pericoli"[+].

La concorrenza sfrenata fra gli uomini per l'utilizzo delle risorse rischia, infatti, di cacciare l'evoluzione in un vicolo cieco non-funzionale e dunque potenzialmente autodistruttivo.

Lorenz cerca prima di tutto di spiegare i nessi causali che hanno condotto a un simile risultato. Tutti i grandi predatori hanno dovuto sviluppare, nel corso della filogenesi, una radicale inibizione a usare le loro potenti armi naturali contro membri della stessa specie, pena l'inevitabile estinzione.

Un lupo, ad esempio, non ucciderà mai un altro lupo che gli offre la gola in segno di sottomissione, e basterebbe un semplice morso. Qui l'inibizione è fortissima e agisce sistematicamente.

Nell'uomo invece essa è assente in quanto egli è privo di armi naturali con le quali possa, in un sol colpo, uccidere una grossa preda: "nessuna pressione selettiva si formò nella preistoria dell'umanità per generare meccanismi inibitori che evitassero l'uccisione di conspecifici finché, tutto d'un tratto, l'invenzione di armi artificiali portò lo squilibrio fra la capacità omicida e le inibizioni sociali"[§] Da qui il proliferare patologico di una violenza senza freni, esercitata mediante armi che colpiscono da lontano e in modo anonimo, rafforzata dall'evidente contrasto fra la nobiltà dei valori etici -come la tolleranza e il cosmopolitismo- e il permanere di istinti fondamentali e atavici come la difesa del proprio gruppo e del proprio territorio contro qualunque invasore ed ogni possibile minaccia.

Invero, fin dalla sua origine, la filosofia ha cercato di indicare all'uomo una soluzione rispetto alla sua tendenza alla sopraffazione e alla violenza.

La filosofia nel suo significato specifico, non soltanto come ricerca di un'arché, ma soprattutto come raggiungimento di una dimensione «sapienziale» (*sophía*) nasce tra le strade e le piazze di Atene nella forma del dialogo. Dialogo socratico innanzi tutto, dialogo di un uomo che si riconosce come «colui che sa di non sapere», poi dialogo platonico che fa del filosofo l'«amico delle idee» capace di rendere conto della verità della realtà nella comprensione «speculare-speculativa» di essa, e quindi capace di usare l'arte dialettica. Quest'ultimo termine avrà un'importanza tutta propria nella storia del pensiero occidentale. Il dialettico, come lo definisce Platone nella *Repubblica*, è colui che è capace di *lógon didónai tes ousías* («dar ragione dell'essenza»), a sé e agli altri, in altri termini capace di produrre un'argomentazione, o, che è lo stesso, capace di esibire e manifestare in un discorso vero la verità della realtà. Questo è il presupposto del procedimento categoriale di Aristotele dove la relazione tra l'essere, il pensiero e il linguaggio veritativo diventa ancora più cogente.

Tuttavia, la categorialità, nella sua struttura argomentativa, si presenterà come *reductio ad unum* della verità dell'ente alla verità dell'essenza. Il filosofo è colui che risponde, o cerca di rispondere, alla questione «che cos'è?».

La dimensione dialogica è praticamente scomparsa dalla filosofia che sarà sempre più esercizio dell'arte dialettica, fino a identificarsi *tout court* con essa nella dialettica speculativa di Hegel. Ne la *Logique de la philosophie* di Erich Weil che scrive: "L'uomo è un animale dotato di ragione e di linguaggio: ciò vuol dire ed è destinato a dire esattamente ciò che sembrava prima sorprendente, cioè che gli uomini non dispongono ordinariamente della ragione e del linguaggio ragionevole, ma che *debbono* disporre per essere *pienamente* uomini.

L'uomo naturale è un animale; l'uomo quale egli vuole essere, quale egli vuole che sia l'altro perché egli stesso lo riconosca per suo uguale, *deve* essere ragionevole. Ciò che la scienza descrive è soltanto la materia a cui bisogna ancora imporre una forma, e la definizione *umana* non è data perché si possa riconoscere l'uomo, ma affinché lo si possa realizzare".

Secondo la visione classica, il superamento non dialettico della negatività consiste nel vivere secondo ragione, cioè nell'eliminazione di quegli elementi di violenza presenti originariamente nell'uomo. In questo senso, per Weil, la riflessione del filosofo e della filosofia è il cammino della filosofia nel mondo perché la violenza scompaia dal mondo. Ma la vita secondo ragione non è una necessità, bensì una scelta, una «scelta prima» la definisce Weil. La violenza e la libertà sono gli elementi che definiscono l'uomo; la violenza è originaria, radicale e irriducibile e la libertà si afferma soltanto sul fondo della violenza.

Prendere sul serio la violenza pura, significa mettere in luce il fondamento della filosofia che non è una qualche necessità, ma la libertà dell'uomo con la sua volontà di coerenza e di saggezza che in tal modo si innalza al di sopra della sua finitezza.

Weil, ripetendo Kant, comprende l'uomo come «ragionevole» (nell'aggettivo è detta una possibilità), ridefinendolo come «*animal rationabile*». Egli può scegliere la ragione: «invece di dire che l'uomo è un essere dotato di discorso ragionevole, noi diremo che egli è un essere che può, se lo sceglie, essere ragionevole, che egli è, in una parola, libertà in vista della ragione (o per la violenza)».

Quindi c'è la filosofia perché l'uomo è volontà di senso, volontà di un mondo sensato e la filosofia è il discorso di un essere ambiguo la cui altra possibilità è la negazione del senso o la violenza. «Il discorso si forma, l'uomo forma il suo discorso nella violenza contro la violenza, nel finito contro il finito, nel tempo contro il tempo».

La tentazione della violenza è quella del discorso esaustivo, totale e totalizzante, della certezza assoluta; è il discorso che si formula secondo la formula «tutto è...», con l'implicazione di una teoria della verità assoluta affermata come totalità.

Gran parte del pensiero contemporaneo ha reagito alla filosofia della totalità, della determinazione completa, conscia che la finitezza è frammento, ma frammento di verità che ha bisogno del frammento di verità che altri può offrire come dono dialogico. Uno dei grandi maestri di questa prospettiva è stato certamente Franz Rosenzweig, quando asseriva in *Il nuovo pensiero* che «nel dialogo vero qualcosa accade sul serio», che noi abbiamo bisogno dell'altro e che ciò significa «prendere sul serio il tempo».

Le riflessioni di Levinas che proseguono queste provocazioni sono note. L'intera struttura dell'esistenza sarà quindi dialogica, sia perché abita uno spazio comunicativo costituito dal linguaggio, sia perché ciò che la costituisce intimamente è la domanda. Certamente noi siamo costituiti più da domande che da risposte e ciò trasforma anche la nostra posizione nei confronti della verità. Una verità dialogica si pone nell'ordine della prospettività relazionale, certa nell'incertezza, certa della propria porzione di verità che non esaurisce la totalità della verità.

Verità finita disposta a lasciarsi integrare con le altre prospettive di verità, ma anche disponibile a donare la propria porzione di eredità di verità.

Non proponiamo un pensiero rinunciatario, né relativistico, bensì relazionale, convinti che la verità, madre di tutti non è figlia a nessuno. In questa logica la filosofia diventa pensiero militante, non più attento soltanto a rendere ragione di ciò che è stato, ma anche a cercare le faticose strade di umanizzazione e di senso di cui l'uomo contemporaneo ha bisogno.

Questo cammino è certamente di libertà, ma anche di responsabilità. Un pensiero dialogico è un pensiero della differenza e le differenze ridisegnano l'identità come differenza, pensiero del dono e dell'interdipendenza relazionale in cui nessuno è il custode del segreto ultimo della verità.

Letture consigliate

- AAVV: Aspettando Saddam. I quaderni speciali di Limes. Rivista italiana di geopolitica, Ed. L'Espresso, Milano, 2002.
- Baccarini E.: Editoriale: La verità dialogica, cioè aver bisogno dell'altro, *Dialegethai*, 1999, 9: 1-3.
- *Bettoni A.*: Dalla geografia alla geopolitica, Ed. Franco Angeli, Milano, 2004.
- Buican C.: Charles Darwin, Ed. Armando, Roma, 1996.
- Cordillier S.: Dizionario di storia e geopolitica del mondo contemporaneo, Ed. Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Havelock E. A.: Alle origini della filosofia greca. Una revisione storica, Ed. Laterza, Bari, 1996.
- Marini A.: Alle origini della filosofia contemporanea: Wilhelm Dilthey, Ed. La Nuova Italia, Milano, 1991.
- Meschiari A.: A cosa serve la filosofia nella vita? Conferenze per i licei, ed. ETS, Milano, 2003.
- Nargunam J.: The relationship of God, man and world in the religious existentialism of Franz Rosenzweig (1886-1929), Ed. Urbaniana University Press, Rome, 2000.
- Olmi A.: Dio come categoria. Saggio sulla «Logique de la philosophie» di Erich Weil, ed. Marzotti, Milano, 1970.
- Sarti G.: Alfred Weber. Economia politica, sociologia della cultura e filosofia della storia, Ed. Olschki, Roma, 1999.
- Weiser W.: Konrad Lorenz e i suoi critici, ed. Armando, Roma, 1989.

Note

[*] Lettura presentata al Convegno "La violenza, i conflitti, le ingiustizie sociali nel mondo" a cura della Fondazione Silone, con il Patrocinio di Ministero dei Beni e le Attività Culturali, Regione Abruzzo, Provincia de L'Aquila, Comune de L'Aquila. L'Aquila, Consiglio Regionale dell'Abruzzo, Sala Michetti, 12 novembre 2004.

[+] *Otto Peccati*, 127.

[+] *Aggressività*, 66.

[§] *Aggressività*, 314-315.